**Testo 2**

**La piazza e i suoi caffè**

Oltre alla fortissima presenza della piazza, «la vera casa di Lucio»[[1]](#footnote-1), un altro luogo ricorre spessissimo nelle pagine della trilogia di Vigevano: il caffè. «Mastronardi considerava il caffè fondamentale per il suo modo di vivere e lavorare»[[2]](#footnote-2) e il legame con questo ambiente emerge anche nella sua opera.

La frequentazione del caffè era un gesto quotidiano per lo stesso autore, assiduo del Bar Principe «ai cui tavoli lo si poteva incontrare occupato in discussioni con gli amici o nella lettura dei giornali»[[3]](#footnote-3): questa sua abitudine ha portato molti a considerarlo una persona genuina, che conduceva realmente la vita provinciale di cui raccontava nei suoi libri, a riprova della sua ambizione esclusivamente letteraria e non – come hanno pensato in tanti – distruttiva nei confronti di Vigevano[[4]](#footnote-4). Il caffè rappresenta per tutti i protagonisti di Mastronardi «un’oasi serena nel tetro e grottesco accapigliarsi delle loro esistenze sacrificate alla ricerca di sicurezza, disperatamente inseguendo l’idolo del successo economico […] o del miraggio dell’integrazione»[[5]](#footnote-5). Lo spazio del caffè accoglie i *vinti* di Vigevano quando lasciano lo spazio inarrestabile del lavoro del *Calzolaio*, o quello asfissiante della famiglia, ben descritto nel *Maestro*: esercita dunque un fortissimo potere magnetico sugli «sconfitti dalla vita che popolano i suoi romanzi e che nell’interno di quel locale, o seduti ai tavolini sulla piazza, sperano di conquistare l’equilibrio interiore negato loro dagli altri due spazi»[[6]](#footnote-6). Il caffè è il «terzo spazio», quello della «volontaria aggregazione sociale»[[7]](#footnote-7), ben diverso dal caffè che era stato, in altri momenti storici, lo spazio per la formazione, assurgendo al ruolo di “palestra” per l’educazione politica e culturale delle classi subalterne o di riferimento durante la crescita e la costituzione di partiti, associazioni e organizzazioni sociali.

Il caffè è centrale anche perché è teatro di importanti svolte narrative: nel *Maestro* è proprio al bar che Mombelli svela la frode messa in atto dall’impresa della moglie e del cognato, alla quale anche lui ha partecipato, e, poco prima, è lì che vanno in scena le lamentazioni della categoria degli insegnanti, frustrati per la perdita di dignità economica e sociale che ha colpito il loro ruolo di educatori. La frequentazione del caffè per il maestro Mombelli è più che abitudine, è quasi una liturgia scandita da rituali e passaggi fissi: «Ogni sera mi vado a intrattenere un’ora al caffè, gioco a scopa coi miei amici»[[8]](#footnote-8), e descrive «una comunità che dopo le ore dedicate al disciplinato lavoro, non rinuncia ad una visita, anche se breve, nei caffè della piazza»[[9]](#footnote-9). Si sceglie questo brano per mostrare come il desiderio e la necessità di frequentare un luogo di aggregazione siano riconducibili alla condizione alienante del lavoro in fabbrica e della società che Mastronardi dipinge e condanna: è una reazione all’isolamento sociale causato sia dalla fissità della vita sulla catena di montaggio che dalla scrivania del piccolo borghese. Il bisogno di trascorrere del tempo in gruppo, creando o consolidando legami personali, anche attraverso lo scambio di notizie e opinioni, è comune a tutte le categorie e a tutte le professioni della società che si sta osservando in modo geocentrato.

Sono uscito subito di casa. Sono andato in Piazza.

Le solite facce giravano, le solite voci parlavano. Il giornalista stava spiegando perché considera Panciroli un grande giocatore.

Ho messo sul giubox *L’uomo in frac.*la voce di Modugno risuonava sotto le volte della Piazza. Ascoltavo la canzone con trasporto. Alzo gli occhi e mi vedo davanti un omone grasso, tutto rotondo: la faccia rotonda, la testa rotonda, il pancione rotondo, tutto rotondo era, come la reclame dei pneumatici Michelin, rotondo e bianco e rosso, più rosso che bianco, che se ne stava tranquillamente mangiando un tost. Le sue mascelle andavano in su e in giù, la bocca piena, gli sgorghi non si contavano…

*… ad un sogno mai sognato*

*ai ricordi del passato*

*ad un attimo d’amore*

*che mai più ritornerà…*

E quello mangiava beato, pacifico.

La piazza era deserta. Puntuale alla solita ora, ecco che arrivano quei due, marito e moglie, in fuoriserie. Il giornalista seguita a parlare. Ora sta spiegando come funzionano gli sputnik.

- Gli scienziati hanno detto che lo sputnik resterà in orbita una ventina di giorni, e poi si dissolverà, ma io non sono d’accordo con gli scienziati. Chi vuole scommettere che ci ho ragione?

Quindi, siccome nessuno scommette, passa a spiegare come sono fatti, come li hanno lanciati in orbita, e come va che girano attorno alla terra.

Passeggio sotto i portici e incontro il collega Pisquani, l’intellettuale di sinistra. – Hai visto che ha fatto l’Unione Sovietica? Ha lanciato gli sputnik!

Ride soddisfatto e si strofina le mani come se li avesse mandati lui in orbita gli sputnik. Sento che oggi è giovedì, che questo giovedì assomiglia a mille diecimila altri giovedì trascorsi; che l’unica differenza fra questo e gli altri mille e diecimila giovedì sono le chiacchiere con il giornalista e le chiacchiere del collega Pisquani.

La Piazza è deserta come è deserta in tutti i giorni feriali.

L’aria è malinconica, come sempre quando c’è la luna e pioviggina, ed è giorno feriale.

Un prete attraversa la Piazza. Tutte le notti a quell’ora quel prete attraversa la Piazza. Sempre a quell’ora attraversa la Piazza. Da piccolo l’ho visto a quell’ora; ora lo rivedo a quell’ora. Di cambiato c’è soltanto l’andatura del prete che si è fatta stanca. Oppure sono i miei occhi che si sono fatti stanchi. Saranno i miei occhi di sicuro che mi fanno vedere quello che non è; oppure quello che mi fa comodo vedere.

Scendo col collega a verso l’altro porticato. Ecco i soliti industrialotti, il solito industriale, e il solito operaio tirapiediche si stanno a guardare, che aspettano le undici e mezza per andarsene l’uno sulla sua macchina, l’altro sulla sua bicicletta a casa.

Sotto le volte della Piazza risuona ancora la voce di Modugno; è ancora *L’uomo in frac.*

- L’abbiamo messa su per far dispetto al giornalista! – mi dice un amico intimo del giornalista. Il quale se ne sta con una faccia disgustata mormorando: - Per fare quella canzone lì cosa ci vuole!

Ma è pallido, molto pallido. Sarà il riflesso del neon dell’insegna Principe Bar.

Ritorno a casa.

La camera è vuota. Guardo alla finestra le poche luci di Vigevano ancora accese… sento il passo strascicato di una puttana; il rombo di qualche automobile.

Di lontano mi viene il rumore del treno; il suo fischio nella notte. Sto piangendo senza accorgermene, mentre la pioggia batte ai vetri…

L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 68-70.

1. R. De Gennaro, *La rivolta impossibile. Vita di Lucio Mastronardi*, Ediesse, Roma, 2012, p. 57. [↑](#footnote-ref-1)
2. S. Giannini, *La musa sotto i portici. Caffè e provincia nella narrativa di Piero Chiara e Lucio Mastronardi*, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2008, p. 154. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ivi, p. 155. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-4)
5. Ivi, p. 156. [↑](#footnote-ref-5)
6. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-6)
7. Ivi, p. 159. [↑](#footnote-ref-7)
8. L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*, cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-8)
9. S. Giannini, *La musa sotto i portici*, cit., p. 162. [↑](#footnote-ref-9)